

IDENTITÀ FRAGILE E INTEGRAZIONE DIFFICILE

DIECI CONVERSAZIONI
SULL'ITALIA E SULL'EUROPA

A CURA DI GIUSEPPE FARESE

PRESENTAZIONE DI ALDO CAZZULLO



Rubbettino

© 2016 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10
tel (0968) 6664201
www.rubbettino.it

Progetto Grafico: Ettore Festa, HaunagDesign

La prospettiva di una cittadinanza mondiale

Conversazione con Sabino Cassese

GIURISTA DI FAMA INTERNAZIONALE (ha ricevuto ben sette lauree *honoris causa*, di cui cinque da atenei stranieri), professore emerito nella Scuola Normale Superiore di Pisa, Sabino Cassese ha affiancato all'attività accademica e agli studi un primario *cursus honorum* all'interno delle istituzioni repubblicane. Ministro della Funzione Pubblica nel governo Ciampi nel 1993-1994, è stato giudice costituzionale dal 2005 al 2014. Docente nella Luiss School of Government, Cassese si distingue per il suo pensiero chiaro e per il suo linguaggio raffinato.

C'è chi ha recuperato il concetto di «colonia» e di «colonialismo» per descrivere il rapporto che intercorre tra alcuni Paesi (per esempio la Grecia, ma anche l'Italia) ed entità internazionali o sovranazionali (per esempio la cosiddetta «troika», o la stessa Unione Europea). Che fine ha fatto la sovranità?

Uno dei maggiori «political scientists» americani, Stephen Krasner, ha definito la sovranità «organized hypocrisy». Nessun Paese è ormai sovrano interamente perché tutti gli Stati hanno ceduto una parte della loro sovranità: pensi soltanto a quanti milioni di persone si trasferiscono senza controllo o con minimi controlli ogni giorno, per periodi più o meno lunghi, da uno Stato a un altro. Inoltre, sono funzionanti meccanismi di «horizontal accountability», che rendono responsabile un Paese rispetto ad altri: la Turchia e l'Ungheria non possono travalicare certi limiti posti dall'Unione Eu-

ropea, ad esempio. Così non si limita la sovranità (che non esiste più): si arricchisce, invece, la democrazia.

Da più parti si auspica l'unificazione politica come soluzione dei problemi dell'Europa. È così? E poi: chi vuole davvero l'unificazione politica?

L'Europa è già politicamente unita. La metà delle decisioni politiche di ognuno degli Stati europei è presa a Bruxelles o è condizionata da decisioni prese a Bruxelles. C'è una opinione pubblica europea. C'è un Parlamento europeo. Ci sono due governi europei (Commissione e Consiglio). I partiti di opposizione all'integrazione non fanno che rafforzare l'unione politica. E sono, nello stesso tempo, il segno del carattere politico dell'Unione: perché dovrebbero mettersi all'opposizione, se l'Unione non fosse influente sulla politica?

E allora, se l'unificazione politica è già un fatto, qual è il futuro degli Stati Nazione e in che modo è destinato a evolvere il concetto di Nazione?

Domanda molto interessante. Gli Stati Nazione sono destinati a restare, anche a rafforzarsi, in «condomini» più vasti, di carattere «regionale» (Europa, Sud-Est asiatico, America del Sud, etc.). Subiscono condizionamenti e limiti, ma ampliano la sfera della propria azione.

Ma in questi «condomini» l'identità nazionale finisce per indebolirsi. Che cosa si può, concretamente, fare?

Non c'è che da rafforzare le doppie identità, quella nazionale e quella sovranazionale. Basta leggere l'ultimo libro di Tullio De Mauro, *In Europa son già io* (Laterza, 2014), per rendersi conto che le istituzioni, come le lingue, tendono a sovrapporsi, ad amalgamarsi, a trovare occasioni di scambio reciproco.

Per rafforzare l'identità nazionale possiamo guardare altrove (altrove rispetto alle istituzioni)? Per esempio, alle arti, alla cultura, al paesaggio?

Anche questi, come dimostrato da quanto fa da decenni l'UNESCO, sono patrimoni che appartengono all'umanità prima che alle Nazioni.

Dunque le società diventano ibride. Culture e religioni differenti, spesso profondamente differenti, convivono, e non sempre pacificamente. Il multiculturalismo è un miraggio, oppure possiamo, e dobbiamo, rilanciarne il modello? E come?

Seguendo quello che dice De Mauro per la lingua: bilinguismo o pluralismo linguistico. Dobbiamo renderci conto che siamo allo stesso tempo romani, italiani, europei e cittadini del mondo.

E per chi non si sente e non vuole essere un cittadino del mondo? Gli attentati di Parigi non mutano, forse, lo scenario?

Ciò che è avvenuto a Parigi non può certo modificare lo stato delle cose. Bisogna tener conto che nei Paesi europei ormai una parte della popolazione oscillante tra il 10 e il 20 per cento è nata fuori del paese di residenza. Quindi, c'è una naturale pressione verso l'integrazione. Pensi anche alla larga prevalenza di giovani, nell'ambito di quel 10 o 20 per cento, che richiede uno sforzo integrativo particolare alla scuola, a cui fa da contrappeso il contributo economico dell'immigrazione, calcolato in Italia intorno all'8-10 per cento del Prodotto interno lordo. Per questo motivo, sono tanti ormai gli osservatori che propugnano un cambiamento di registro: non è la cittadinanza il titolo di partecipazione alla comunità nazionale, ma la residenza sul territorio, la partecipazione al tessuto sociale, il fatto di lavorare, di pagare le imposte, di usufruire dei servizi sociali.